



Il Mosaico

ESTATE 2014

NUMERO 46

Anche Bologna... cambia verso?

Al di là di qualsiasi altra considerazione, non c'è dubbio alcuno che il risultato per tanti aspetti clamoroso, inaspettato nelle dimensioni, ottenuto da Renzi alle elezioni europee sia dovuto in grandissima parte al fatto che ha ridato fiato alla speranza (sogno? illusione?) che qualcosa in Italia possa cambiare con rapidità, grazie alla straordinaria "scrollata" che con la sua energia giovane Renzi sta imprimendo all'intero sistema. Ci riuscirà? Come? Per andare dove? Con quali risorse? Con chi? In quanto tempo? ... Glielo lasceranno fare? Queste sono alcune delle tante domande che tutti si pongono. Chiunque deve però ammettere che in una situazione generale degradata, in grave declino e stagnante, il forte apporto energetico immesso nel sistema da Renzi e perfino quello "esplosivo" del vituperato Grillo, stanno rimettendo in moto la dinamica nazionale un po' a tutti i livelli, e questo può giocare un qualche ruolo anche nel quadro molto più complesso e articolato europeo. In questo ambito è certo ampiamente giustificata la grandissima preoccupazione (anche mia) che "ciò che si cambia e che

che si deve cambiare" porti poi a "qualcosa di meglio", intendendo con questo "di meglio per tutti" e, in particolare per le componenti oggi oggettivamente più deboli (giovani, disoccupati, anziani, malati, etc.).

Ebbene, se questo è il contesto, possiamo chiederci: *anche a Bologna si cambia?* Più di qualcuno va dicendo "Sì, in peggio, non a caso anche il Bologna FC è andato in serie B!". Per quanto ci riguarda, come sempre, offriamo un piccolo contributo alla comune riflessione pubblicando alcuni articoli che trattano più specificamente alcuni temi (SFM, la Regione, i poteri forti, le risorse energetiche, il fiscal compact, l'Ucraina, etc.) e l'indicazione di un piccolo esercizio che ciascuno, se vuole, può fare come Fase 2 dell'"Operazione Grimaldello" che abbiamo lanciato a fine 2010.

In particolare, con le elezioni del 15-16 maggio 2011 Merola è diventato Sindaco di Bologna. Siamo quindi a poco oltre metà mandato. Il 1° febbraio 2014 il Sindaco Merola ha presentato il Bilancio di metà mandato 2011-2013, disponibile ai cittadini nel sito del Comune. Sulla base di questo e di numerosi altri documenti resi disponibili, di cui diamo qui i riferimenti, ciascuno potrà fare le proprie valutazioni, ben consci che di fatto parliamo più di un metodo di "auspicabile partecipazione" che non di un adeguato e concreto procedimento di analisi e confronto. Data la vastità e molteplicità dei problemi e delle attività, dobbiamo infatti riconoscere che è difficilissimo dare risposte "oggettive e complete" alle domande sopra-citate, tuttavia è moralmente e politicamente importante nel rapporto reciproco "delegante-delegato" che il cittadino chieda e riceva informazioni quantitative e concrete su che cosa ci si era impegnati a fare e su che cosa si sia realmente fatto.

Molto sinteticamente, la nostra impressione è che, a grandi linee, ci pare si possa riconoscere che il Sindaco Merola ha cercato di procedere idealmente lungo il percorso indicato dal *Candidato Merola*, ma che serva urgentemente uno scatto progettuale forte che qualifichi il suo mandato e consenta di inquadrare le varie iniziative private e pubbliche che stanno emergendo (FICO, MAST, Open-M, investimento Philip Morris, Aeroporto in Borsa, evoluzione della Fiera, UniBO Staveco, etc.) in un contesto di Bologna "centrale" nella regione e nella nazione, oltre i limiti di una nuova visione metropolitana, pur fondamentale. In particolare, il nodo tuttora irrisolto (anche in prospettiva?) delle infrastrutture e della mobilità rischia ancora di soffocare i germi di innovazione e ripresa che, seppure fra luci ed ombre, vanno emergendo.

Flavio Fusi Pecci

In questo numero:

Papa Francesco: un ritorno al Vangelo e non solo
Giuseppe Ruggieri a p. 2

Quale futuro per la "nave" emiliano-romagnola?
Giuseppe Paruolo alle p. 3 e 15

SFM, ovvero della storia infinita Andrea De Pasquale alle p. 4 e 5

CUP2000: presente e futuro? Marco Calandrino a p. 5

Il mandato del sindaco Merola al giro di boa
A. Alberigo e F. Fusi Pecci alle p. 6 e 7

I poteri forti a Bologna Otello Ciavatti a p. 8

Il ruolo della CIGL Alfiero Grandi a p. 9

La sfida dei cambiamenti climatici: quali armi abbiamo? Silvia Zamboni a p. 10

L'invecchiamento: si può contrastare Progetto Nu-Age a p. 11

Ucraina-Russia: rileggiamo la storia Pier Luigi Giacomoni alle p. 12 e 13

Il Fiscal Compact: una spada di Damocle? Roberto Lipparini alle p. 14 e 15

Mafie in Emilia-Romagna appello a cura di Anna Alberigo a p. 16



Il papa parroco

È già un anno e passa che la chiesa cattolica, dopo le dimissioni di papa Ratzinger, ha un nuovo papa, venuto "dalla fine del mondo", il quale ha scelto di chiamarsi Francesco. Cos'è cambiato da allora? Lo chiediamo al teologo Giuseppe Ruggieri.

La cosa che ha colpito tutti è stato il suo stile fin dal primo momento del suo incontro con i fedeli radunati in piazza San Pietro: ha salutato con un semplice "buona sera", si è presentato come "vescovo di Roma", ha chiesto di pregare per lui.

I giorni e i mesi successivi hanno mostrato che in quei gesti c'era un messaggio duraturo e per nulla effimero. Anzitutto si è mostrato un uomo capace di rapporti semplici, alieno dalla ieraticità che fa scomparire l'umanità reale nella funzione ricoperta. Papa Francesco sa andare alla porta per accompagnare chi lo visita, siede semplicemente a mensa nel refettorio della sua residenza, sa afferrare il telefono per intrattenersi con gli amici di un tempo o per farsi vicino e consolare la donna che cerca conforto.

Al titolo di "vescovo" ha dato un contenuto pastorale che i conoscitori della chiesa antica, quando il vescovo era di fatto il parroco della città, riconoscono molto bene. Infatti ha saputo inventare una "parrocchia" vera e propria, con la chiesa parrocchiale situata nella palazzina di Santa Marta all'interno delle mura vaticane, dove ogni giorno con la sua omelia edifica il popolo e s'intrattiene con qualcuno dei presenti.

"Vescovo di Roma" è diventato così sinonimo di "parroco universale". L'abbandono dei palazzi apostolici come abitazione personale è più di un fatto simbolico, giacché comporta l'abbandono dello stile che fin dall'antichità ha forgiato lo stile dei papi sul modello della corte imperiale.

Ciò su cui vorrei fissare l'attenzione sono tuttavia due fatti. Il primo di essi è quello che con una certa forzatura amo chiamare il "ritorno del vangelo". So di forzare i termini, ma lo faccio consapevolmente. Parlo cioè del vangelo annunciato da Gesù di Nazaret, ricalcato sulla profezia di Isaia al capitolo 61, quella a cui si riferì lo stesso Gesù per presentare se stesso nella sinagoga di Nazaret (Cf. Luca 4, 16-30): il messaggio bello rivolto ai poveri. Non mi vergogno di dire che, nel leggere l'omelia tenuta da papa Bergoglio a

Lampedusa, la commozione mi ha afferrato alla gola e ho pianto. Era dai tempi di Giovanni XXIII che un papa non pronunciava parole simili. I discorsi, le encicliche, i messaggi parlavano di qualcosa d'altro: la secolarizzazione, i progetti culturali, la "nuova" evangelizzazione, il progetto culturale, dove il vangelo veniva rivestito di vesti pesanti, complicate, intessute di analisi intelligenti, discorsi filosofici complessi e via dicendo.

Con papa Bergoglio non solo i cosiddetti cristiani comuni e i preti di frontiera, ma il vescovo di Roma ha ridato spessore al vangelo che è più grande della chiesa, che sa far avvicinare il regno di Dio ai poveri, che sa consolare e dare speranze, che senza mediazioni sa parlare a tutti gli uomini di buona volontà, credenti e non credenti. Certamente è legittimo il dubbio sulla capacità di un episcopato e di un clero, irretito nella sua maggioranza in una camicia di forza chiesastica, di adeguarsi a questo stile. Ma è altrettanto indubbio che una spina è stata piantata nella carne della chiesa.

Il secondo fatto è quello della riforma dell'istituzione ecclesiastica. Il Vaticano II ha consegnato alla chiesa la parola della collegialità: il papa non governa da solo la chiesa, ma sono i vescovi tutti che, in comunione con il vescovo di Roma e riconoscono il ruolo di ultima istanza, guidano il popolo di Dio nel suo cammino quotidiano verso l'incontro con il Signore. Papa Bergoglio saprà riformare il governo della chiesa? Il programma lo ha enunciato. Ma qui non parlo della "pulizia" della curia romana, della razionalizzazione dello IOR o di altro ancora. Giacché si tratta invece di dar voce "effettiva" alla chiesa tutta. E non già in primo luogo per farla funzionare meglio. Una chiesa conciliare non è per ciò stesso una chiesa più santa. Anzi, con ogni probabilità, manifesterà le sue crepe con maggiore evidenza. Ma una chiesa conciliare che si riflette nel suo governo collegiale è una chiesa più "reale" e più conforme alla sua natura.

Ci sono vari escamotages per sfug-

gire alla consegna: il primo lo ha enunciato in diverse interviste lo stesso papa. Ascoltare tutti e decidere da solo. È questa la prassi dei superiori gesuiti. Questo implica che non riconoscerà la portata deliberativa del sinodo dei vescovi che continuerà così ad essere consultivo? Fino ad oggi di papa Bergoglio abbiamo conosciuto atti primaziali, ma non collegiali, compresa l'istituzione di quello che a mio avviso è stato denominato opportunamente "consiglio della corona" per la riforma del governo della chiesa e della curia romana.

Papa Bergoglio porta con sé una duplice eredità: quella delle chiese latino americane e quella di un provinciale della Compagnia di Gesù. Il richiamo a una chiesa povera e per i poveri è certamente un retaggio prezioso che risale alla testimonianza di quelle chiese, ricche di martiri per la giustizia e di araldi del vangelo. L'eredità di un ex provinciale gesuita potrebbe rivelarsi un peso tale da oscurare la più grande decisione dottrinale del Vaticano II: la sacramentalità dell'episcopato in forza della quale, e non per delega dall'alto, i vescovi delle chiese locali partecipano al governo e alla responsabilità della chiesa tutta.

Potrebbe accadere che proprio per la sua mentalità di governo, praticato secondo gli schemi della Compagnia, papa Francesco non sia in grado di superare quella "solitudine istituzionale" nella quale già si è venuto a trovare. Il concistoro del febbraio scorso, quello in cui è stata messa in minoranza una relazione del card. Kasper, in cui si lasciava intravedere la possibilità che la chiesa ammettesse alla comunione i divorziati risposati civilmente e alla quale il papa aveva pubblicamente manifestato il suo apprezzamento, mi sembra l'inizio di questa solitudine. Accadrà quindi che la testimonianza evangelica di questo papa rimanga prigioniera di un'istituzione rigida e monolitica? Il prossimo sinodo dei vescovi darà forse una risposta a questa domanda.

Giuseppe Ruggieri



Quale futuro per la nostra Regione?

In chiusura del lungo ciclo del governo regionale guidato da Vasco Errani, la ricerca di un ricambio soltanto nella chiave della continuità e della manutenzione rischia di essere un errore strategico. Ce ne scrive Giuseppe Paruolo, fra i fondatori del Mosaico ed attualmente consigliere regionale.

Nel marzo del 1999, proprio mentre io muovevo i primi passi sulla scena politica candidandomi come assoluto outsider alle primarie bolognesi per il candidato sindaco (insieme e grazie agli amici de Il Mosaico), Vasco Errani diventava Presidente della Regione Emilia-Romagna.

Da allora sono passati 15 anni, nello scenario politico bolognese se ne sono viste di tutti i colori, ma fra tante cose che sono cambiate spicca la continuità della presidenza regionale. Un ciclo importante, quello guidato da Errani, che ora si avvia alla conclusione: la riflessione e il dibattito dei prossimi mesi sarà inevitabilmente incentrato sul futuro - e sulla guida futura - della nostra Regione.

Sui giornali, come al solito, la questione coinvolge soprattutto categorie politicistiche. Il nuovo presidente sarà renziano? Nel caso sarà della prima, seconda o terza ora? E quanto peseranno sulla scelta i maggiori, vecchi e nuovi, del Partito (ne) Democratico?

In verità, qualche questione sostanziale viene evocata. A Bologna si critica la stagione del policentrismo e si richiede un rilancio della centralità di Bologna. Altrove invece permane un'avversione al (soprattutto presunto) centralismo bolognese, con ragionamenti della serie "Bologna si tenga stretta la città metropolitana, che al resto pensiamo noi". Un combinato disposto che rischia addirittura di riportarci indietro, a contrapposizioni che hanno poco senso. Invece occorre cogliere che è necessario evitare inutili (e spesso dannosi) duplicati, con una razionalizzazione capace di dare ruolo certamente al capoluogo ma anche ai diversi territori, e soprattutto cogliendo che oggi è fondamentale ragionare "in grande", ovvero su scala almeno regionale.

E' certamente il merito delle questioni che va privilegiato. Certo mettendo in valore le tante cose buone realizzate in questo lungo ciclo che

volge al termine, ma al tempo stesso senza rinunciare a individuare gli aspetti su cui occorre produrre una svolta o un rilancio dell'azione amministrativa regionale. Tradotto in gergo renziano, occorre declinare come si #cambiavero in Regione Emilia Romagna.

Al di là delle parole d'ordine, perché la riflessione sia di respiro adeguato, serve interrogarsi su quello che possiamo chiamare "sistema Emilia-Romagna" e su come esso si sia modificato dalla fine del secolo scorso ai giorni nostri.

La parola "sistema" porta con sé due connotazioni: una positiva che ci parla di forte coesione, di continuità di impegno, di capacità di cooperazione fra attori e istituzioni diverse; una negativa che implica staticità e sostanziale immutabilità nei meccanismi decisionali.

Proprio partendo dagli aspetti positivi, non possiamo non riconoscere che il sistema Emilia-Romagna è messo in discussione da alcuni importanti mutamenti avvenuti o maturati in questi anni.

Quattro motivi per cambiare rotta

Per prima una considerazione generazionale. Il processo di costruzione della Regione, avvenuto negli anni '70, ha visto crescere e consolidarsi l'Ente, spesso con l'afflusso di giovani entusiasti che si sono sentiti coinvolti in una esperienza innovativa. Questa generazione, che per anni è stata in ruoli dirigenziali o comunque di riferimento, è a questo punto andata definitivamente in pensione.

Secondo, il retroterra politico è profondamente mutato. Negli anni in cui è andata formandosi la Regione c'era il PCI, un partito con oltre 400 mila iscritti (448 mila nel 1977), e la cui forte strutturazione ha innervato non solo la politica ma anche molti ruoli e settori intorno ad essa. Oggi quell'ondata lunga è ormai esaurita, e il PD (nel bene e nel male) è un'altra cosa e su questo è profondamente diverso.

Qualcuno forse pensa ancora di conservare la punta dell'iceberg senza più l'iceberg sotto, ma è invece chiaro che occorre rivedere completamente meccanismi e processi di formazione delle carriere e delle decisioni.

Terzo, mancano le scuole, nel senso di percorsi di formazioni del personale dirigente (politico e non). Non so spiegare perché, ma è un fatto: in passato c'erano, oggi mancano. Per esempio, molti dei dirigenti sanitari di cui si avvale il nostro sistema sanitario (uno dei fiori all'occhiello della nostra Regione) vengono dalla scuola di Mario Zanetti. A 14 anni dalla sua scomparsa, e nonostante lodevolissimi tentativi, non si può dire che si sia riusciti a creare qualcosa di paragonabile, e anche i suoi allievi di un tempo hanno ormai cominciato ad andare in pensione.

Quarto, in passato forse bastava ascoltare e mettersi in relazione col mondo accademico da un lato e con il tessuto economico e imprenditoriale dall'altro. La relazione politica - accademia - economia in Emilia Romagna dava vita ad un tessuto estremamente ricco, solido e competitivo di aziende medie e piccole, in cui la politica poteva limitarsi a fare da facilitatore. Ora quel ruolo non basta più.

Nella competizione globalizzata di oggi, quel tessuto soffre, le dimensioni medie e piccole sovente non bastano più, e anche se riesce a mantenere competitività in alcuni comparti di certo non è più in grado di esercitare una funzione di guida; il mondo accademico ha i suoi problemi e comunque è analogamente frammentato; alla politica viene richiesta una funzione di guida che non sempre appare in grado di esercitare adeguatamente.

In questo quadro si corrono dei rischi. La capacità di aggregazione rischia di tradursi in distribuzione di fondi a pioggia, che risultano infine insufficienti per fare i salti di qualità necessari. L'affidarsi soltanto alla condi-

~ segue a p. 15



«Cambiare verso» su mobilità e trasporti: il caso SFM

SFM ci sta a cuore: cominciammo a parlarne sul Mosaico nel lontano 1996 sul n. 8 del giornale all'interno del dossier Treno in città (F. Gualdi), poi nel 1997 sul n. 11 (U. Mazza), nuovamente nel 2006 con un lungo intervento del Gruppo mobilità sostenibile della Rete UNIRSI (G. Mattioli) ed infine nel 2011 (vedi citazione nell'articolo). Ritorniamo oggi sull'argomento, perché l'epilogo positivo non s'intravede ...

Il progetto del Servizio Ferroviario Metropolitano (SFM) compie 20 anni. Nasce infatti nei primi anni '90, in concomitanza con la scelta – frutto di un lungo braccio di ferro tra Comune e Ferrovie (di cui dà conto Ugo Mazza nell'articolo *People Mover/SFM: storia di una strategia mancata*, Mosaico n. 41, dicembre 2011) – di spostare in sotterranea la linea ferroviaria ad Alta Velocità in attraversamento su Bologna, liberando così i binari di superficie per renderli disponibili alla mobilità metropolitana e pendolare, e al collegamento tra i principali poli attrattivi del nostro territorio (Stazione, Fiera, Aeroporto, ecc.)

In questi 20 anni non c'è stato documento (politico, programmatico, urbanistico, trasportistico, comunale, sovra comunale e provinciale...) che non abbia citato il SFM come "strategico". Tuttavia in sede attuativa, ovvero quando si tratta di prendere decisioni concrete che vanno a determinare l'effettiva possibilità di rendere attrattivo il treno per la mobilità locale, spesso ci troviamo di fronte a scelte contraddittorie, o addirittura penalizzanti per il SFM. Vediamo alcuni esempi.

Nel 2007, per fare spazio al People Mover, navetta sopraelevata con una portata risibile (circa 25 passeggeri per corsa) e tutt'ora priva di un piano di sostenibilità economica nel

tempo, si fa la scelta di "dimezzare" la stazione di via Bencivenni, originariamente deputata al collegamento della rete ferroviaria con l'Aeroporto. E' evidente la differenza tra un collegamento rigido "da punto a punto" (come il People Mover) e uno ferroviario, molto più capace, flessibile e modulabile a seconda dei tempi della domanda, e in più integrato in una rete che offre decine di origini e destinazioni (84 stazioni di cui 16 urbane: vedi scheda).

Negli anni successivi sempre il People Mover, che in un primo momento avrebbe dovuto arrivare in Stazione in sopraelevata, veniva "abbassato" andando ad occupare il binario 15, così sottratto al SFM, e mettendo a rischio la possibilità di creare linee passanti.

Nel maggio del 2012 il piano per la ripartizione dei fondi Ex metrò (circa 230 milioni di euro) presentato dal Comune di Bologna ha previsto per il SFM una parte minoritaria (circa 90 milioni) contro i 140 destinati al progetto di filoviarizzazione e rifacimento delle strade.

Nella delibera della Giunta Regionale del 29 ottobre 2012 su "indirizzi e vincoli" per l'affidamento del servizio ferroviario regionale (poi parzialmente corretta grazie a un ordine del giorno del Consiglio) si impoveriva il progetto SFM di molti elementi essenziali,

come alcune fermate urbane, il cadenzamento alla mezz'ora, banchine di lunghezza adeguata e il servizio passante. La delibera infatti assecondava la volontà di RFI e Trenitalia di attestare le due linee Bologna Portomaggiore e Bologna Vignola (che dovevano costituire un'unica linea, la SFM 2) ai piazzali Est e Ovest, rinunciando ad unire i due bracci in un'unica linea, che avrebbe reso possibile per i passeggeri muoversi, ad esempio, tra Castenaso e Zola Predosa senza interruzioni (piuttosto che percorrere i 600 metri a piedi che dividono Piazzale Est da Piazzale Ovest).

Nella nuova delibera (la 1317 del 16 settembre 2013) si ritorna a citare il servizio passante (sia pure condizionato ad una "verifica disponibilità infrastrutturale"), ma continuano a mancare su quella linea il cadenzamento alla mezz'ora, le fermate di Santa Rita e Villanova, e riguardo al SFM in generale viene meno la funzione di interscambio delle Stazioni di Prati di Caprara e San Vitale (sussidiarie alla Centrale) e si evidenzia poca attenzione al materiale rotabile, i cui requisiti minimi richiesti sono inferiori (come accelerazione e velocità massima) agli ultimi treni acquistati: il vincitore della gara potrebbe quindi comprare treni più lenti di quelli attualmente in uso, con peggioramento dei tempi e del servizio.

SFM 2012 ULTIMA CHIAMATA

Tra il 2013 e il 2014 infine si è confermata la volontà di Regione, Provincia e Comune di andare avanti con il progetto di interrimento a binario unico del tratto urbano della linea ferroviaria Bologna - Portomaggiore (tra le vie Paolo Fabbri e Larga), ignorando l'appello "SFM 2012 ULTIMA CHIAMATA" che ha raccolto 600 firme tra tecnici, amministratori e cittadini. La scelta di scavare un tunnel/trincea ad una sola via di corsa equivale alla definitiva rinuncia al futuro raddoppio dei binari in quel tratto, dove invece c'è

Il Servizio Ferroviario Metropolitano è costituito da 8 linee che si diramano a raggiera da Bologna, per 350 km di binari e 84 stazioni, capaci di servire l'87% dei residenti in provincia. La prima "intesa" è del 1994, e prevedeva il riutilizzo dei binari di superficie, liberati dai treni Alta Velocità, per la mobilità locale su ferro. Il sistema era basato su linee passanti (senza interruzione in Stazione Centrale), su orari cadenzati (cioè fissi, ogni mezz'ora e anche ogni quarto d'ora), sull'integrazione con le linee dei bus (non più concorrenti, ma complementari al treno), su un progetto visivo di riconoscibilità delle stazioni e delle fermate (sono ben 16 nel comune di Bologna, equivalenti ad una metropolitana di superficie già pronta). All'intesa del 1994 seguirono gli accordi del 1997 e del 2007, sottoscritti da tutte le istituzioni. Molto è stato fatto (i passeggeri sono aumentati del 50% in 6 anni) ma molto ancora c'è da fare, come spieghiamo nell'articolo.



la forte probabilità di dover gestire incroci già nel regime di assetto base (cadenzamento alla mezz'ora) e ancora di più in quello di assetto avanzato (cadenzamento al quarto d'ora). In sostanza, significa pianificare scientificamente una strozzatura destinata a condizionare negativamente non solo la linea SFM 2, ma di riflesso il futuro funzionamento di tutto il sistema, come ci insegna la recente esperienza della linea Bologna-Porretta, dove l'eliminazione del doppio binario a Vergato si è tradotta in un aumento di ritardi e disagi per gli utenti.

E' evidente che le possibilità di incrocio ferroviario sono un fondamentale polmone di flessibilità per l'esercizio, senza il quale imprevisi e ritardi sono destinati a sommarsi. Appare quindi poco avveduto spendere oltre 40 milioni di Euro allo scopo di eliminare 4 passaggi a livello (unico vero beneficio, a vantaggio del traffico automobilistico, non del servizio SFM), andando contemporaneamente a creare un collo di bottiglia permanente sul

servizio ferroviario, e in più rinunciando alla realizzazione completa della fermata ferroviaria dedicata all'ospedale Sant'Orsola. Tale stazione era perno dell'accordo del 2002 che, mentre acconsentiva ad una ulteriore densificazione urbana dell'area ospedaliera (con la costruzione di 3 nuove cliniche per 25.000 mq di nuova superficie utile), prevedeva che parte degli accessi alla stessa area (che attira numeri pari a quelli dell'Aeroporto) venissero appunto dirottati sul treno. Cosa che senza fermata non potrà avvenire.

Nel frattempo, il comune di San Lazzaro ha pianificato il proprio sviluppo urbanistico verso la collina (Idice), ovvero all'opposto rispetto all'ubicazione della stazione SFM (come scritto in tutti gli atti di pianificazione degli ultimi 20 anni); il comune di Pianoro ha preferito collocare, a fianco della stazione di San Ruffillo, una bella fontana al posto del capolinea del filobus n. 13, in barba alla celebrata integrazione tra ferro e gomma; e diversi comuni hanno previsto, intorno alla loro sta-

zione, un numero di posti auto enormemente inferiore agli utenti potenziali stimati della ferrovia (sempre in nome della famosa intermodalità).

Il risultato di tutte queste trascuratezze e dimenticanze è che il cittadino bolognese medio continuerà a preferire l'automobile anche laddove, con un poco di attenzione progettuale e coerenza pianificatoria, avrebbe potuto scegliere di muoversi in treno. E che non sfrutteremo interamente l'aiuto che potrebbe venire da un SFM ben integrato nel sistema del trasporto pubblico cittadino, che invece ne avrebbe un grande bisogno, dati i limiti di portata dei filobus (non oltre 3.500 passeggeri-ora per direzione di marcia), come ci ha ricordato Paolo Serra nell'articolo "Il fantasma del Tram" nel Mosaico 42 di luglio 2012.

Questo fa capire perché anche a Bologna, in tema di trasporti e mobilità, ci sia grande bisogno di "cambiare verso".

Andrea De Pasquale

CUP 2000: quale futuro?

Il ruolo ed il compito dei membri dei Consigli di Amministrazione di enti e società nominati dai Sindaci e dal Presidente della Provincia sono cruciali per la efficacia della rappresentatività ed il controllo che la comunità ha il diritto ed il dovere di esercitare. Marco Calandrino, al termine del suo mandato di Membro del Consiglio d'Amministrazione di CUP2000 SpA, ci ha inviato una sintetica relazione che volentieri pubblichiamo.

Nel momento in cui il mio mandato di consigliere d'amministrazione di CUP2000 SpA sta per finire desidero esprimere alcune semplici considerazioni; lo faccio in un momento molto delicato per la società, di forti cambiamenti, ma anche di contrasti e di interrogativi. In questi 3 anni sono rimasto fedele al criterio in base al quale un consigliere deve dire quello che pensa all'interno del Consiglio di Amministrazione: l'ho fatto e i verbali - seppur in forma sintetica - ne danno conto.

Colgo questa occasione per ringraziare della fiducia accordatami la Presidente della Provincia Prof.ssa Beatrice Draghetti che mi nominò nel Consiglio di CUP2000. Mai ho assunto posizioni pubbliche, anche perché tale ruolo spetta al Presidente della società, Dott. Fosco Foglietta, che pure ringrazio per la collaborazione di questi anni: desidero farlo ora, al termine del

mandato, perché ritengo giusto che il mio pensiero sia reso noto.

Che cosa è, e cosa dovrà essere

CUP2000 SpA è chiaramente una risorsa, un patrimonio, da valorizzare e da far crescere. Merito delle intuizioni del "grande" Prof. Achille Ardigò e dell'impegno del Direttore Generale Dott. Mauro Moruzzi. Una realtà di 600 dipendenti, di 35 milioni di euro di fatturato, di bilanci chiusi in pareggio o in attivo.

In un momento in cui diminuiscono le risorse per la sanità è necessario investire sull'e-Health proprio per ottenere risparmi e razionalizzazioni; mantenere cioè lo stesso livello qualitativo dell'assistenza sanitaria, diminuendo i costi e ciò grazie a maggiori investimenti sulla sanità elettronica. Ciò detto, però, è chiaro che così com'è CUP2000 spa non può andare avanti:

è necessario che la società si concentri sull'innovazione, sui servizi ad alta tecnologia, programmi software, rete-Sole, fascicolo sanitario elettronico, etc. E lo deve fare rimanendo totalmente in mano pubblica, in house providing: deve diventare la società a servizio della Regione, delle Aziende Sanitarie (di tutte le Aziende Sanitarie), e di quei Comuni che avessero determinate esigenze.

Non mi aveva per niente convinto l'idea della quotazione in Borsa, del modello pubblico-privato, da qualcuno definito il "modello Hera": per CUP2000 ritengo non avrebbe funzionato.

E così si è arrivati all'Assemblea dei Soci del 1° ottobre 2013 e alle linee approvate all'unanimità dai soci stessi, i quali hanno poi investito un comitato operativo e, poi, un comitato di pilotaggio del compito di declinarle in un piano.

Come consigliere d'amministrazione ho preso atto di tali linee e di tale piano; ritengo siano da approfondire modalità e tempi della cosiddetta "internalizzazione" dei dipendenti CUP2000 non addetti ai settori considerati strategici: è una materia molto delicata, ma penso che una soluzione attuativa, nella direzione indicata dai soci, vada trovata. Valutino i Soci come proseguire il percorso avviato: al nuovo Consiglio d'Amministrazione, da nominare ad aprile, il compito di attuare quanto deciso.

Marco Calandrino



Merola sindaco:

Impegni 2011 vs. Risultati 2013

Bilancio di metà mandato 2011-2013

Abbiamo provato a offrire la possibilità di fare un PICCOLO ESERCIZIO sulla base di alcuni documenti raccolti, ben consci che di fatto parliamo più di un metodo di "auspicabile partecipazione" che non di un adeguato e concreto procedimento di analisi e confronto. Per consentire un rapido sguardo abbiamo riportato qui alcuni passi e dati salienti dei documenti e, nelle schede, alcuni elenchi e flash utili o curiosi.

Provate e... fatevi le vostre idee.

Per ovvi motivi di spazio, tempo ed oggettiva capacità di conoscenza ed approfondimento, qui ci limitiamo a fornire un sintetico quadro informativo e di riferimento diretto sul materiale che chiunque può reperire, estrarre ed utilizzare per fare autonomamente un proprio percorso.

L'esercizio: FASE 1

Nel Dicembre 2010, insieme alla Rete UNIRSI, ARS, Agire Politicamente e Libertà e Giustizia, abbiamo attivato l'"Operazione Grimaldello" (Allegato A, Sito 1) che il 27 Aprile 2011, si è conclusa con un incontro pubblico tra i candidati a Sindaco di Bologna (Stefano Aldrovandi, Massimo Bugani, Daniele Corticelli, Virginio Merola, Michele Terra), che avevano risposto per iscritto ad un questionario composto da un centinaio di domande articolate su 19 temi caldi per Bologna. Cliccando nel link (Allegato A, Sito 2) si può tuttora consultare tutte le domande e confrontare fra loro tutte le risposte individuali date allora. Può essere interessante infatti anche verificare che cosa hanno fatto e come si sono comportati poi anche gli altri candidati.

L'esercizio: FASE 2

Il 1 Febbraio 2014, il Sindaco Merola ha presentato il Bilancio di metà mandato 2011-2013, reso disponibile ai cittadini nel sito del Comune (Allegato B, Sito 1). Questo sito fornisce in realtà, molto meritoriamente, una grande quantità di documenti e di dati aggiornati che sono di estrema importanza ed utilità per chi ha tempo e voglia di acquisire informazioni. Nell'Allegato B riportiamo a titolo di esempio un elenco dei rapporti per chi volesse consultarli. Sono disponibili peraltro in rete vari altri documenti che analizzano l'evoluzione della situazione complessiva bolognese in questi ultimi anni; si veda, in particolare, lo studio redatto da Gianluigi

Chiaro (Nomisma) e fatto circolare dall'Istituto De Gasperi (link in Allegato B, Sito 2).

Cosa dice il Sindaco...

Elenchiamo un estratto molto schematico dei principali punti dichiarati nel documento del Sindaco e presentati dall'Assessore al Bilancio Silvia Giannini da confrontare quindi con quanto scritto nelle risposte ai 19 gruppi di domande che avevamo proposto nel Questionario.

Il volume complessivo del bilancio 2014 è di 524,7 milioni. Le spese per il personale aumentano da 170.8 a 175, ma ci sono state assunzioni e ristrutturazioni; le spese per consumi calano di 1 milione; attivato progetto UrbES. Il debito del Comune è sceso da 265 milioni (2010) a 186 (2013) senza aumentare le tariffe dei servizi educativi e socio-sanitari e l'addizionale Irpef.

Sciolti tanti nodi che paralizzano le infrastrutture: sciolto contratto Cavis, attivato contratto Crealis, salvati 236 milioni ex-metrò, attivato parcheggio Salesiani, tangenziale della bici.

Oltre un miliardo di euro di investimenti pubblici + privati attivati, graduale dismissione Società partecipate, modificati Statuti di Finanziaria Bologna Metropolitana, SRM, Autostazione, Lepida, Interporto, Hera.

Scuole d'infanzia (8.667 posti nel 2013), nidi (3.220 posti, copertura richieste 35%), revisionato indicatore ISEE (640.000 euro recuperati).

Dieci cantieri aperti: riqualificazione aeroporto, completamente stazione alta velocità, sistema illuminazione pubblica, cablatura completa banda larga, attivazione progetto FICO (Fabbrica Italiana Contadina + Mercato di Mezzo), riqualificazione urbana (32 progetti in via di attivazione.. ad es. Tecnopolo, Autostazione, ex-ACI, ex-Mercatone Uno, aree ex-militari + ex-ferroviarie, etc.)

Programmato nuovo servizio trasporti veloce ed ecologico: verrà

completato il Servizio Ferroviario Metropolitano con 6 nuove stazioni, +20 treni, + 55 autobus; tecnicamente approvato People Mover; finanziato con 278 milioni il Nodo di Rastignano (vedi articolo di A. De Pasquale).

Rivoluzione nella raccolta differenziata rifiuti (oggi al 36,2%)

Attivati e confermati i T-Days (isola pedonale di 20.000 mq), in programma ulteriori estensioni aree pedonali e/o regolamentate.

Piano d'Azione per Energia Sostenibile (impegno per ridurre del 20% emissioni entro 2020)

Incremento turisti, significativa crescita passeggeri dall'aeroporto ed in città.

Unificata ASP Città di Bologna (attivate 400 Social Card + 900 Family Card + 750 posti per accoglienza Servizio Bassa Soglia)

Presidenza Eurocities, istituzione Fondazione Cineteca, creazione Sistema Teatrale, Agenda Cultura, Progetti Speciali, Smart Cities (2 progetti selezionati), Quartieri: 80 progetti con 73 associazioni,

Polizia Municipale: 75 nuove assunzioni, creazione Nucleo Centro Storico (40 fissi + 46 di sostegno)

Revisione codice di regolamentazione sale gioco, 245.000 euro investiti nella Casa delle Donne + 228.000 per il Centro di Documentazione delle Donne.

Revisione regolamento/ procedure di gara ed appalti (non solo il prezzo, ma la qualità del servizio).

Nuova città metropolitana (avviate le procedure, scelta no-elezioni, organi di secondo livello), accorpamento Quartieri (da 9 a 6), Piano Strategico Metropolitano

Alcuni importanti conseguenze dei fattori/vincoli esterni citate dal Sindaco

La città di Bologna, ricca di storia, pregi, successi, potenzialità, etc. si ritrova tuttavia oggi oggettivamente in una condizione geo-ambientale, storico-urbanistica, economico-sociale molto difficile che rende ancora più complessa l'attuazione di progetti e provvedimenti che di fatto pagano gli errori e l'immobilismo degli ultimi 20-30 anni, a tutti i livelli (nessuno si può chiamare fuori per questo).

Trattandosi di una bilancio di metà mandato, una parte notevole delle cose elencate (buone o meno buone che siano) sono ancora alla fase progettuale e di avviamento e dovrebbero essere realizzate a fine mandato o, addirittura, in un secondo mandato. Altre, ereditate dal passato, sono "in attuazione", "in fieri", "in revisione", "annullate", etc. ma i



vincoli burocratici e legali (ricorsi, penali etc.) limitano fortemente l'azione ed allungano i tempi, aumentando i costi.

Taglio dei trasferimenti statali nella spesa corrente. Il Comune ha ricevuto dallo Stato 149, 125, 54, 30 milioni di euro rispettivamente nel 2010, 11, 12, 13. Come lamentato da tutte le amministrazioni locali, i drastici vincoli imposti a livello economico e normativo nazionale, oltre che la oggettiva tremenda crisi generale, rendono difficile l'adozione di scelte e provvedimenti che ad esempio sfornino il cosiddetto "patto di stabilità" etc.

Effetto netto sulle entrate della introduzione della TASI e abolizione dell'IMU sulla abitazione principale, circa 17 milioni di euro in meno. Tagli occulti per 17 milioni di euro (Riduzione dei rimborsi statali per le spese comunali per gli Uffici Giudiziari, sconto del 30% imposto sulle sanzioni per violazione del codice della strada, etc.)

Difficoltà a procedere con il piano delle alienazioni immobiliari per la crisi del mercato (es. aree ex-demaniali, bandi deserti), ed anche alienazioni di partecipazioni ed azioni in enti.

Alcune note generali

Ci limitiamo ad alcune brevi note (vedi altri articoli)

Primo: infrastrutture e mobilità. Come citato sopra, il Sindaco riporta l'incremento delle aree pedonali, delle piste ciclabili, etc.; il recupero fondi del metrò; il recupero del Civis... trasformato in Crealis; il rilancio del People Mover (che procede nonostante i tanti pareri tecnici contrari), la scelta ideale per il Servizio Ferroviario Metropolitano (che però non procede

con le nuove stazioni ed anzi emergono strozzature e forti limiti al futuro - vedi ad es. note di Andrea De Pasquale); la riqualificazione di aeroporti, stazioni, aree, etc. Tuttavia ci pare al momento difficile rispondere al quesito che segue. Da anni e in ogni campagna elettorale si è detto che il rilancio di Bologna passa, fra l'altro, attraverso lo sfruttamento massimo delle connessioni veloci sugli assi Milano-Roma, Bologna-Ancona e Firenze-Venezia. Sappiamo che per venire dalla stazione di Firenze a Bologna si impiegano 37 minuti (da Milano 62): quanto tempo ci vuole e con quale mezzo si va e si andrà (nei prossimi 3-5 anni) dalla stazione a punti quali: Fiera, FICO, MAST, Open-M, Tecnopolo, Aeroporto, Lazzaretto-Navile, Ospedale Maggiore, Ospedale Rizzoli, UniBO-Staveco, Genus Bononiae, etc.?

Secondo: nel 2012 sono stati lanciati, con il beneaugurante viatico di Romano Prodi, i lavori per la costruzione del Piano Strategico Metropolitano, aperti alla partecipazione di tutti; una iniziativa certamente encomiabile. Si sono tenute molte riunioni ed incontri, prodotti documenti e proposte. Insomma, un grande lavoro. Ma, al di là di qualsiasi inutile polemica su con chi e come si è proceduto, viene da dire... tra il dire ed il fare, c'è sì mezzo il mare. Non sembra infatti facile capire da dove e quanto si trovino le risorse e su quale scala temporale sia realistico valutare di dare attuazione alle varie idee. In questo contesto, è anche da valutare ad esempio la scelta effettuata per la città metropolitana (organi non elettivi, ma di secondo livello) a

fronte dell'impegno ad istituire le Municipalità articolate su Bologna, con una specifica per il Centro Storico ed alla indispensabile revisione del ruolo di Bologna nella regione.

Infine, fermo restando l'impegno per la nomina dei membri dei vari organi delle società partecipate tramite la selezione dei curricula etc., non emerge una sistematica convocazione dei "nominati" ad un tavolo comune per definire ed indicare una comune e vincolante linea strategica globale cui attenersi, ed una verifica puntuale della loro attività.

Concludendo quindi: i limiti noti e ribaditi dal Sindaco sono certamente oggettivi, però, seppur difficilissimo, è innegabile che sia indispensabile una forte accelerazione da parte del Sindaco (pare lo voglia fare, riuscirà?), della Giunta e del PD (in quanto partito di maggioranza attuale) in un contesto di strategia quantomeno regionale per definire un piano infrastrutturale strategico ed operativo che abbia ambizione e qualità tali da vincolare qualsiasi iniziativa e progetto pubblico o privato ad adeguarsi strettamente e preventivamente al quadro di riferimento e non costringa invece la città ad inseguire a posteriori interventi autonomi e settoriali, ma fortemente impattanti (aree commerciali, amministrative, culturali, sportive, etc. insediamenti abitativi etc., parcheggi, etc.). In questo quadro di riferimento, vanno poi ovviamente inserite anche le scelte sui grandi temi sociali (lavoro, welfare, immigrazione, istruzione, assistenza). Vedremo a fine mandato.

Anna Alberigo e Flavio Fusi Pecci

Allegato A (I nostri documenti)

Sito 1: <http://ilmosaicobo.wordpress.com/2010/12/02/operazione-grimaldello/>

Sito 2: <http://www.ilmosaico.org/ele2011/questionario.html>

Allegato B (Alcuni documenti utili disponibili)

Sito 1: <http://www.iperbole.bologna.it/iperbole/piancont/>

Il bilancio di metà mandato
Le principali tendenze del bilancio consuntivo 2013
Piano poliennale dei Lavori pubblici e degli Investimenti
Il mercato del lavoro a Bologna nel 2013
Atlante delle trasformazioni territoriali 2011-2013
La qualità della vita a Bologna
Il Bilancio di genere
Il turismo a Bologna
Accesso agli asili nido: numeri e condizioni
Osservatorio Prezzi ed Inflazione
La TASI e le detrazioni 2014
Andamento mensile dell'inflazione a Bologna
La popolazione a Bologna
Le imprese a Bologna
Ci sono i poveri a Bologna? E chi sono?
Redditi per età, genere, nazionalità, distribuzione nel territorio
Parco veicolare, multe e andamento incidenti stradali
16 Città italiane con più di 200000 abitanti a confronto
Previsioni Bilancio 2014-2016
Documento Unico di Programmazione (DUP 2014-2016)

Sito 2: da Nomisma:
<http://c2i8e.s50.it/documenti/1/ListDocuments/Slides.pdf>

Allegato C (Flash e Spigolature sulla Città)

1.058.875 turisti soggiornato nel 2013 (477.173 stranieri)
Al 31 Marzo 2014: abitanti 384.741, 56.740 stranieri
205.142 famiglie, 86,7 uomini ogni 100 donne
Per età: 0-29 anni 93,72, oltre 65 anni 99,936
Bologna 7° città italiana, fra Genova e Firenze
Ogni 5 anni Bologna cambia circa il 20% della sua popolazione
4866 Andrea, 4447 Marco, 4096 Francesco maschi nati nel 2013
4938 Maria, 4022 Anna, 3290 Francesca nate nel 2013
212 Mohamed, 186 Ion, 180 Muhammad, 154 Ahmed, 122 Gheorghie
466 Maria, 353 Elena, 223 Tatiana, 202 Mariya, 187 Natalia
Numero imprese 2013: 32.574, stabile dal 2003 (in calo sulla regione)
Imprenditori extracomunitari: 2600 (+7% annuo), metà asiatici
In provincia: 40.000 disoccupati (7900 in più nel 2013), 8,4% sul totale
In provincia: disoccupati giovani: 15-24 anni 45,7%, 18-29 anni: 25,2%
Reddito medio 2011: 23.771 (Irpef 5,479), 28.979 uomo, 18.996 donna
Reddito imponibile dichiarato 2011: 7.067 miliardi, Irpef pagata: 1,635 miliardi
Metà contribuenti sotto 18.456 euro; Medio Colli 44.000, San Donato 19.000
Medio stranieri: 10.330; metà sotto 8.902 euro
Nel 2012: 275.962 veicoli, 196.940 auto, 57,6% euro 4
Nel 2012 sono state emesse 523.411 multe (in calo nel 2013)



Continuando la rilettura di alcuni aspetti rilevanti nella storia e nella vita di Bologna, reperibili nei numeri precedenti, ospitiamo uno stralcio di un ampio ed interessante contributo inviatoci da Otello Ciavatti, infaticabile costruttore di cittadinanza attiva, che presenta una sua descrizione dei cosiddetti Poteri forti in città, secondo noi troppo spesso forti nel contrastarsi, e deboli nel convergere per l'innovazione e l'efficace sviluppo di Bologna

Ci sono e chi sono i Poteri forti?

L'immagine che si ha di Bologna – un territorio di limitata popolazione (380.000 abitanti), piccole e medie imprese (86.000), molte artigiane e di piccolo commercio – non deve trarre in inganno. Esistono alcune realtà che possiamo includere nella categoria di poteri forti una definizione per certi versi stereotipata e tendenziosa, ma che va intesa nel suo significato effettivo.

Se un potere viene considerato a partire dal fatturato, numero dipendenti, composizione dei consigli di amministrazione e dalla capacità non solo di influenzare genericamente le politiche locali, ma tale da divenire riferimento essenziale per le loro scelte, esso diventa potere forte e finisce con lo svolgere una funzione orientativa se non direttiva.

Possono rientrare in questa categoria le due fondazioni, Carisbo e Del Monte, divenute essenziali nelle politiche culturali e di assistenza, l'Università con le sue diramazioni regionali, l'indotto che determina nell'economia locale grazie agli 80.000 studenti, le grandi aziende del terziario produttivo e di servizio come la Fiera, l'Aeroporto, il Caab, Hera, le associazioni e organizzazioni economiche come l'Ascom, i Sindacati, Unindustria, e infine in senso lato i corpi cosiddetti intermedi, partiti o cittadini organizzati.

Alcuni esempi.

Il Gruppo Hera è diventata la prima *multiutility* italiana nel settore ambientale, nell'idrico, nel gas e nell'energia, con oltre 6.000 dipendenti in un vasto territorio che parte da Ferrara, Bologna e arriva fino a Pesaro. Con ricavi di oltre 4.5 miliardi di euro e un margine operativo lordo di 830 milioni di euro nel 2012. Una sorta di cassaforte per il governo locale e in grado di influenzarne le scelte di investimento. La stessa cosa si può dire a proposito del sistema Coop con le sue numerose articolazioni, Unipol, Manutencoop, Camst, Coop Adriatica, Coop costruzioni, in breve un tessuto che permea i campi del consumo, dell'edilizia, della finanza, delle assicurazioni e dei servizi.

La famiglia Seragnoli cui si deve la fondazione della della G.D. e, grazie a Isabella Seragnoli, del Mast. Isabella Seragnoli è anche azionista unica del

gruppo Coesia, leader nella produzione di macchine automatiche, soluzioni di processo industriale e ingranaggi di precisione con un fatturato consolidato nel 2012 di 1.360 milioni, 5.500 dipendenti e 85 unità operative.

Il gruppo Maccaferri con un fatturato di circa 1.400 milioni, 4.600 dipendenti.

L'Ima di Vacchi (fondata nel 1961), a capo di un gruppo leader mondiale nella progettazione e produzione di macchine automatiche per il processo e il confezionamento di prodotti farmaceutici, cosmetici, di tè, caffè ed alimentari, 3.500 dipendenti e ricavi netti di 760 milioni di euro nel 2013.

Il nesso tra politica, società ed economia

Ho citato anche i gruppi intermedi perché Bologna si caratterizza per una forte diffusione di associazioni e comitati, che vanno oltre la tradizionale partecipazione attraverso i quartieri. Il nesso tra politica, società ed economia appare oggi in realtà meno stretto e unidirezionale che nel passato, quando il governo locale poteva contare su una relazione privilegiata con una parte del mondo produttivo: il sistema cooperativo della Lega, il sindacato della CGIL, con gli artigiani della CNA e i commercianti della Confesercenti, oltre che sulle aziende municipalizzate e altre imprese a forte partecipazione comunale come le farmacie, la fiera, il mercato ortofrutti-colo, l'interporto.

Il tessuto di connessione era rappresentato dal PCI, un partito radicato nella società, di vocazione riformista, aperto al ceto medio e capace di attrarre competenze e adesioni prestigiose nel campo della cultura. La rappresentazione più efficace di questa vocazione era data dalle giunte di sinistra (comunisti e socialisti).

Il periodo di Fanti e Zangheri, dopo l'esperienza post resistenziale della ricostruzione dozziana, è stato quello di una crescita simultanea di grandi infrastrutture, sistemi industriali, aziende controllate dall'ente locale.

Le interconnessioni erano innumerevoli al punto da far coincidere realtà economiche, blocco sociale, funzione politica. Basti rileggersi gli atti delle ultime conferenze economiche

del comune di Bologna realizzate negli anni '80.

In contrapposizione a questo sistema, completamente legale e privo di risvolti degenerativi (salvo rarissimi casi) esisteva un secondo sistema che connetteva banche, fondazioni, strutture cooperative al principale partito di opposizione, la DC.

La privatizzazione delle farmacie, la scomparsa delle aziende municipalizzate a favore di SpA allargate a privati (vedi Hera), i processi di autonomia dei sindacati e delle associazioni economiche, hanno ridotto il collegamento bilaterale, la comunicazione diretta, secondo un percorso che ha modificato la struttura e la natura dei partiti al governo della città; ciò non toglie che il governo locale debba fare i conti con soggetti dotati di tale potenza economica da non poter prescindere da un confronto-accordo con essi fino al punto da essere condizionato.

Non si comprende altrimenti la difficoltà a realizzare la pedonalizzazione del centro storico, l'insistenza su progetti discutibili come il People Mover, il Cavis (ora Crealis) a discapito di altre scelte, come il Sistema Ferroviario Metropolitano visto non solo come accidente da considerare, ma perno di una moderna mobilità.

Lo stesso consumo del suolo, il progredire di costruzioni, nuove aree abitative e commerciali risponde, più che al potere della cittadinanza attiva, alle pressioni dei costruttori.

Una dannosa contrapposizione

Per questa ragione l'insieme dei soggetti economici e sociali che forma la costellazione produttiva e dei servizi si contrappone spesso al secondo potere forte la cui natura è più incerta, ma non meno significativa, la cittadinanza attiva, organizzata nei partiti, sindacati e corpi intermedi moderni.

Il sindaco Cofferati aveva tentato di sciogliere i nodi che collegavano il comune ai poteri forti a favore di una cittadinanza attiva assunta come riferimento. L'operazione è fallita per la rigidità del sistema, ma anche per la perdita di efficacia delle politiche di partecipazione sociale. La stessa dicotomia si sta presentando con la giunta Merola.

Il piano strategico metropolitano aveva la pretesa di coinvolgere centinaia di soggetti singoli e associati, ma alla fine i progetti selezionati risultano in capo a poche strutture, fiera, banche, organizzazioni economiche, mentre la miriade di progetti frutto di una società intelligente sono destinati a restare lettera morta.

Otello Ciavatti



CGIL: un difficile travaglio irrisolto

In un quadro generale di grande crisi e, allo stesso tempo, in grande movimento all'affannosa ricerca di innovazioni e soluzioni, si corre il rischio che tensioni e contrasti profondi frantumino ancora di più le parti sociali che dovrebbero adeguare e garantire le proprie capacità di tutelare ed innovare il mondo del lavoro (occupati e disoccupati, pensionati, ma anche aziende, etc.). Emblematico ci pare il caso del pungente dibattito interno che sta vivendo la Cgil. Abbiamo chiesto ad Alfiero Grandi, sindacalista e politico lucido e di grande esperienza, di fornirci un contributo.

Il congresso nazionale della Cgil si è concluso. Le reazioni alla relazione di Susanna Camusso hanno messo in luce aspetti preoccupanti come l'attacco al sindacato. L'attacco al sindacato è stato mascherato da rifiuto della concertazione, che è stato il metodo scelto da tanti governi precedenti, ma il vero obiettivo è scavalcare il sindacato, puntando a stabilire un rapporto diretto con i lavoratori, quasi che il sindacato fosse un inciampo. Questi sono atteggiamenti storici della destra e non possono essere fatti propri da qualunque parte del centro sinistra senza conseguenze pesanti, sociali e politiche. È auspicabile che vengano presto corrette queste affermazioni sbagliate e inaccettabili, in modo da consentire alla rappresentanza dei lavoratori di fare valere un punto di vista indispensabile per la ripresa economica e l'equità.

Tuttavia il congresso della Cgil non ha potuto svolgere completamente il ruolo forte che molti si aspettavano, a partire dai lavoratori, dai disoccupati, dai pensionati. Questo perché la divisione che si è manifestata nella Cgil sul regolamento del gennaio 2014 su rappresentanza e rappresentatività - che in realtà modifica l'accordo del 31 maggio 2013 - alla fine del congresso era la stessa dell'avvio, indebolendo la maggiore confederazione sindacale.

La spinta a dividere i sindacati in questi anni è stata fortissima, per la pressione di settori imprenditoriali come la Fiat e dei governi della destra. L'accordo sulle regole di rappresentanza sindacale del 31 maggio 2013 ha fatto sperare il superamento delle rotture e il ripristino di un rapporto democratico con i lavoratori. Purtroppo il regolamento attuativo, firmato l'11/1/2014, modifica punti importanti dell'accordo del 2013 e ha causato divisioni profonde nella Cgil.

Nel 1992... e oggi?

Anche nel 1992 ci fu un accordo che causò uno scontro politico nella

Cgil e portò alle dimissioni di Trentin da segretario generale, ma i protagonisti dell'epoca seppero fermarsi prima dell'irreparabile, creando le condizioni per il ritiro delle dimissioni per il superamento dell'accordo contestato. Questo aprì la strada ad un nuovo accordo nel 1993, che recuperò in parte gli arretramenti del 1992.

Proiettare in avanti il superamento dei punti irrisolti anche oggi potrebbe essere un metodo fecondo per uscire dalle difficoltà. Certo, la via maestra sarebbe riscrivere parti del regolamento sulla rappresentanza del gennaio 2014, ma la Cgil potrebbe comunque decidere proprie modalità di attuazione dell'intesa.

Ad esempio, la Fiom è al centro di un pesante attacco ed è oggetto di discriminazioni, sanzionate dalla stessa Corte Costituzionale con una sentenza che fa testo in materia. La Cgil potrebbe impegnarsi ad evitare che la Fiom, come qualunque altra categoria, possa essere esclusa dalle piattaforme, dalle trattative, dai diritti sindacali anche se decide di non firmare il contratto. Questo garantirebbe a tutti i diritti sindacali contrattuali e ai lavoratori la certezza di poter scegliere la loro rappresentanza.

Del resto le Confederazioni hanno interesse a chiudere la stagione degli accordi separati arrivando ad un nuovo contratto dei metalmeccanici che coinvolga tutti, sia chi ha firmato quelli precedenti, sia chi non l'ha fatto, senza chiedere abiure.

Nell'accordo del 31 maggio 2013 sulla rappresentanza, apprezzato da tutti, è previsto il voto dei lavoratori sui contratti nazionali, purtroppo non è così nei luoghi di lavoro, con il rischio che la modifica a livello aziendale dei contratti nazionali apra la strada ad un aziendalismo incontrollato.

Va chiarito il ruolo dell'arbitrato interconfederale, non previsto nell'accordo del 2013. L'azione sindacale ha carattere volontario, che senso ha forzare la volontà di intere categorie, correndo il rischio di ricorsi alla magistratura? La Cgil può in-

terpretare l'arbitrato affermando con chiarezza che nessuna commissione arbitrale potrà adottare sanzioni verso sue strutture, possibili solo a norma di statuto.

La necessità e l'efficacia degli accordi

Il valore dell'accordo del 31 maggio 2013 sta in un percorso democratico che consente alla maggioranza dei lavoratori di pronunciarsi sulle scelte che li riguardano, tuttavia resta un problema irrisolto per le confederazioni la partecipazione alle decisioni di milioni di lavoratori precari, discontinui, che vengono strumentalmente usati contro i lavoratori cosiddetti "garantiti".

Le ragioni per arrivare ad un'intesa contrattuale su rappresentanza e rappresentatività ci sono tutte, ma solo la sua adeguatezza è la garanzia del successo. Se un'intesa suscita dissensi tali da arrivare a 2 consultazioni parallele, vuol dire che le divergenze non sono superabili con richiami all'ordine.

Inoltre le migliori regole contrattuali non possono nascondere l'esigenza di una legge su rappresentanza e rappresentatività che dia certezze a tutti ed eviti le oscillazioni legate alle fasi politiche e sindacali, come spesso è accaduto.

Il sindacato è di fronte a prove che obbligano tutti a porsi l'obiettivo di riunificare il mondo del lavoro subordinato, martoriato da disoccupazione, basse retribuzioni, caduta del potere contrattuale.

I lavoratori hanno bisogno di un sindacato forte in grado di affrontare le sfide dei prossimi anni. Il superamento delle differenze va cercato con coraggio, misura, creatività. L'accordo del 31 maggio 2013 resta un riferimento positivo e può aiutare il sindacato ad uscire dalle difficoltà, sempreché il regolamento attuativo del gennaio 2014 non arrivi a contraddirlo.

Alfiero Grandi



Come uscire dall'era fossile?

Dopo i fallimenti delle conferenze mondiali sul clima per siglare accordi internazionali post Protocollo di Kyoto qualcosa comincia a muoversi, a cominciare dall'impegno dichiarato di Barack Obama di tagliare le emissioni climalteranti, e proseguendo con la Cina che investe nelle rinnovabili più di Usa, Europa e Giappone (anche se al contempo si è accaparrata buona parte delle riserve di carbone). Silvia Zamboni da sempre impegnata per la difesa dell'ambiente ci parla delle risorse energetiche su cui puntare.

I cambiamenti climatici si sa che derivano dall'aumento della temperatura terrestre prodotto dall'accumulo in atmosfera delle emissioni dei gas serra che in larga parte derivano dall'uso dei combustibili fossili, ma anche dagli allevamenti intensivi, dalle discariche, dall'agricoltura chimicizzata, dai mezzi di trasporto non elettrici. Ragion per cui da decenni l'IPCC – la task force di scienziati dell'Onu che studia i cambiamenti climatici – ammonisce i governi che l'aumento della temperatura terrestre da qui al 2050 deve essere mantenuto entro 2 gradi al massimo per evitare conseguenze catastrofiche per la vita dell'uomo sul pianeta. Di conseguenza occorre diminuire le emissioni di gas serra.

Strada obbligata è quella della transizione ad un sistema energetico low-carbon, ovvero a basse emissioni di carbonio e addirittura zero-carbon ove già possibile, ad esempio nella nuova edilizia, come già prevede ad esempio il Regno Unito, paese in cui una legge impone che dal 2016 tutte le nuove costruzioni devono essere zero-emission, ossia auto-produrre l'energia verde che consumano.

Il tandem energetico con cui pedalare verso l'età solare post-fossile ha due ciclisti sui sellini: l'efficienza energetica, per ridurre i consumi, e le fonti rinnovabili per coprire con l'energia verde i consumi energetici residui. Va quindi programmata un'uscita graduale dall'era fossile, tenuto conto dei fattori ambientali che impongono di ridurre le emissioni di gas serra, ma anche di quelli economici (il raggiungimento del peak-oil renderà l'estrazione del petrolio anche economicamente ed energeticamente svantaggiosa), e di quelli geopolitici (l'intensificarsi dell'instabilità delle regioni da cui importiamo gas metano e greggio, o di quelle attraversate da gasdotti, che ha portato in primo piano, a danno delle tematiche ambientali, il problema della "sicurezza energetica", intesa come sicurezza degli approvvigionamenti). Quanto poi al nuovo miraggio, quello dello shale gas a basso prezzo made

in Usa, anche questa è una "bolla energetica" destinata a sgonfiarsi, secondo Gianni Silvestrini, direttore scientifico di Kyoto Club, a causa "dell'elevatissimo tasso di declino della produzione dei pozzi e degli enormi capitali necessari per tamponare il calo di produzione". I numeri citati da Silvestrini parlano chiaro: "Nel 2012 sono stati spesi 42 miliardi di dollari per perforare settemila nuovi pozzi a fronte di entrate per 32,5 miliardi di dollari dalla vendita del gas".

Il problema politico per l'Europa

Proprio sulla modulazione di questa transizione all'era post-fossile, in parte già in corso, si giocherà anche una delle prime battaglie politiche all'interno e tra gli organi in via di costituzione che guideranno l'Unione europea nel prossimo quinquennio. Un antipasto di questo confronto ci è già stato servito nel primo trimestre di quest'anno (l'ultimo della passata legislatura europea), quando Commissione Barroso e Parlamento europeo si sono scontrati sugli obiettivi da imporre all'Unione europea da qui al 2030: mentre la Commissione (vedi la Comunicazione sul Quadro per le politiche dell'energia e del clima per il periodo dal 2020 al 2030) era a favore dell'obiettivo del 27% di consumi finali di energia coperti dalle rinnovabili, il Parlamento europeo era per il 30%. A marcare ulteriormente questo braccio di ferro si è aggiunta la mancata indicazione, da parte della Commissione, di un obiettivo vincolante in materia di efficienza energetica. Mentre il target proposto di riduzione del 40% delle emissioni di CO₂ è assolutamente insufficiente rispetto alla necessità di abbassarle del 80-90% al 2050, come si è impegnata a fare la Ue, per cui al 2030 bisognerebbe attestarsi già su un - 55%.

Ovviamente di parere opposto è la lobby dei fossili, che ha evidentemente goduto di buon ascolto a Bruxelles, se consideriamo la fetta di incentivi di cui hanno beneficiato i fossili: mentre sui media impazzava la guerra alle rinnovabili super-sovvenzio-

nate, è venuto fuori un dato (citato da Monica Frassoni nel libro "Un'altra Europa"), che rovescia il panorama: "i sussidi pubblici totali per la produzione energetica nella Ue nel 2011 ammontavano a 26 miliardi di euro per i combustibili fossili (a cui vanno aggiunti 40 miliardi di euro per le spese sanitarie correlate), a 35 miliardi per l'energia nucleare e a 30 miliardi per le energie rinnovabili. Questo significa che su un totale di 131 miliardi di euro le energie rinnovabili nel 2011 hanno ricevuto una quota di sussidi del 23%".

E l'Italia?

E l'Italia, che paga ogni anno una bolletta energetica che nel 2012 ha toccato la cifra record di 64 miliardi di euro, come si sta muovendo rispetto ai temi della sicurezza e della transizione energetica? Dopo essere stata nel 2011 il campione mondiale per nuova potenza fotovoltaica installata, il nostro paese ha attraversato una fase di forte instabilità in materia di incentivi alle rinnovabili, con ripercussioni negative su questo comparto industriale, che invece aveva dato prova di grande dinamicità in una fase economica stagnante al limite della recessione. E' evidente che con la caduta dei prezzi del fotovoltaico gli incentivi andavano ridimensionati. Ma lo si è fatto in maniera irrazionale. Nonostante questi scossoni, le rinnovabili sono andate avanti e oggi un terzo dell'elettricità prodotta in Italia viene da idroelettrico, geotermica, biomasse, eolico e solare.

Rispetto alla questione della sicurezza energetica, per ridurre la dipendenza dall'import di gas naturale secondo Silvestrini occorre accelerare, sul fronte della domanda, l'introduzione di pompe di calore ad alta efficienza, caldaie a biomassa e solare termico (quello per scaldare l'acqua), favorire la diffusione delle rinnovabili elettriche, in particolare del fotovoltaico, ormai avviato a reggersi senza incentivi, e infine lanciare il biometano (ottenuto da scarti agroindustriali, discariche, mega allevamenti, depuratori).

Sul fronte della domanda, poi, bisogna puntare sulla riqualificazione energetica degli edifici: con un taglio annuale dei consumi dell'1,5% nel settore civile, in dieci anni si arriverebbe a risparmiare l'equivalente di oltre un terzo (8 miliardi di metricubi) dell'importazione di gas metano dalla Russia (pario a 22 miliardi di metricubi). E si ridirebbe fiato al settore dell'edilizia. Riconfermando che oggi le ragioni dell'ambiente vanno più che mai a braccetto con quelle dell'economia.

Silvia Zamboni



Nella UE 27 (i 27 Stati membri dell'Unione Europea) si stima che la percentuale di persone anziane oltre i 65 anni aumenterà dal 17 al 30 % e che il numero di persone di 80 anni o più triplicherà, passando da 21,8 milioni nel 2008 a 61,4 milioni entro il 2060 (Eurostat: <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>).

Questa rivoluzione demografica sottolinea l'importanza fondamentale di individuare strategie in grado di contrastare o rallentare l'invecchiamento e l'insorgenza di disabilità e malattie legate all'età, e così contribuire ad aumentare il numero di cittadini europei anziani in buona salute riducendo i costi socio-sanitari legati all'invecchiamento della popolazione.

L'invecchiamento umano è caratterizzato dal progressivo accumulo di danni a livello di molecole, cellule, tessuti e organi con l'età come risultato della continua esposizione ad una miriade di agenti interni ed esterni, tra cui radiazioni, sostanze chimiche e virus. Per contrastare questi agenti, durante l'evoluzione si sono sviluppati diversi meccanismi di difesa, che permettono all'organismo di rispondere, ed allo stesso tempo di adattarsi, all'esposizione prolungata ad agenti dannosi. In tal modo

l'invecchiamento si può considerare un processo dinamico, risultante dall'interazione tra insulti ambientali e la capacità del corpo di rispondere ed adattarsi ad essi, come concettualizzato nella teoria del "rimodellamento" (Spazzafumo et al., 2013). Un elemento comune del fenotipo invecchiamento e probabilmente anche una delle sue cause maggiori, è l'infiammazione, in particolare uno stato di infiammazione cronica e di basso livello che abbiamo denominato "inflammaging" (Franceschi et al., 2000; Franceschi et al., 2007). L'infiammazione è un normale processo fisiologico di difesa che dovrebbe sconfiggere l'infezione e poi placarsi per permettere la ricostituzione di un tessuto normale. Tuttavia, diventando cronica, causa l'inflammaging che rappresenta uno dei principali fattori di rischio per le malattie legate all'età quali l'aterosclerosi, il diabete di tipo II e la neurodegenerazione (Cevenini et al., 2013).

Il progetto europeo NU-AGE

Una delle strategie anti-invecchiamento più affascinanti sembra essere la possibilità di diminuire l'inflammaging, senza compromettere il ruolo fisiologico dell'infiammazione, fondamentale per la sopravvivenza. Allo stato attuale, l'alimentazione è probabilmente lo strumento più potente e flessibile che abbiamo per raggiungere una modulazione cronica e sistemica del processo di invecchiamento in modo da migliorare lo stato di salute della popolazione anziana.

In questo scenario il progetto europeo NU-AGE (www.nu-age.eu), coordinato dal Prof. Claudio Franceschi dell'Università di Bologna, rappresenta uno strumento per capire come l'alimentazione possa migliorare la salute e la qualità della vita negli anziani (Santoro et al., 2014). L'assunto principale del progetto è la possibilità di contrastare l'inflammaging attraverso un approccio nu-

La dieta mediterranea come strategia per contrastare l'invecchiamento

Il Dipartimento di Medicina Specialistica Diagnostica e Sperimentale dell'Università di Bologna ha aderito al progetto europeo NU-AGE, reclutando 250 volontari (il progetto a livello europeo ne coinvolge complessivamente 1250).

L'intervento nutrizionale è ancora in corso ed i primi risultati sono attesi entro la fine del 2015. Il team di medici e i nutrizionisti impegnati in questa sfida presenta i contenuti del progetto che interessa ciascuno di noi.

trizionale completo basato sulla dieta Mediterranea adeguatamente modificata per le specifiche esigenze delle persone con più di 65 anni di età. Gli studi condotti fino ad ora, hanno valutato l'impatto di singoli nutrienti e non di un'intera dieta, su vari parametri infiammatori. Il metodo adottato dal progetto NU-AGE permetterà di individuare non solo un maggiore numero di processi coinvolti nella risposta dieta-infiammazione ma soprattutto di studiarne le molteplici sinergie.

Al fine di individuare i meccanismi cellulari e molecolari responsabili degli effetti dell'intervento dietetico 1.250 volontari, di età compresa tra i 65 ed i 79 anni, sono reclutati in cinque paesi europei (Italia, Francia, Polonia, Paesi Bassi e Regno Unito) e completamente caratterizzati prima e dopo l'intervento nutrizionale. Viene valutato il loro stato di salute e nutrizionale, le funzioni fisiche e cognitive, diversi parametri immunologici, biochimici e metabolici, nonché una serie di analisi dettagliate riguardanti la genetica e l'espressione dei geni (epigenetica e trascrittomiche), la composizione della microflora intestinale (metagenomica) e la misura dei metaboliti derivanti dai vari processi biologici (metabolomica). Tutti

questi parametri saranno analizzati tramite un approccio di biologia dei sistemi, altamente innovativa nel campo della nutrizione umana. I risultati dell'intervento dietetico saranno utilizzati poi per sviluppare prototipi di alimenti funzionali su misura per gli anziani al fine di migliorare lo stato di salute dei cittadini europei anziani.

In effetti, gli aggiustamenti dietetici specifici consigliati dalla dieta NU-AGE, come la riduzione o l'eliminazione di grassi saturi e trans, l'aumento dell'assunzione di grassi omega-3, vitamine, micronutrienti e antiossidanti possono aiutare a minimizzare l'infiammazione. Allo stesso modo, l'assunzione adeguata di cibi funzionali arricchiti con batteri benefici (probiotici) o con sostanze che ne favoriscano lo sviluppo (prebiotici), possono conferire effetti salutari influenzando la composizione della microflora intestinale, contribuendo direttamente alla riduzione dello stato infiammatorio e dei disturbi metabolici legati ad una dieta inadeguata negli esseri umani.

L'obiettivo generale quindi del progetto NU-AGE è di migliorare la salute e la qualità della vita della popolazione anziana in Europa, contrastando l'inflammaging attraverso una Dieta Mediterranea, considerata dall'UNESCO patrimonio dell'umanità, adeguatamente modificata per gli over 65.

Attraverso questo approccio, il progetto accetta la sfida ambiziosa di identificare i meccanismi molecolari e cellulari alla base degli effetti benefici e pervasivi che una sana alimentazione ha nel ritardare il declino fisico e cognitivo legati all'età.

Aurelia Santoro, Rita Ostan, Catia Lanzarini, Elisa Pini, Maria Scurti, Cristina Fabbri, Claudia Bertarelli, Giustina Palmas, Massimo Izzi, Dario Vianello, Miriam Capri, Claudio Franceschi
(Dipartimento di Medicina Specialistica Diagnostica e Sperimentale dell'Università di Bologna)



Ucraina-Russia

Una convivenza difficile

Per i Russi, l'Ucraina, in particolare Kiev, è il luogo d'origine della moderna civiltà russa, a partire dall'anno 1000. Questo breve excursus ci fa capire perché dopo più di dieci secoli per il governo russo l'Ucraina è ancora e sempre un obiettivo da raggiungere...

I Normanni, o Vichinghi, nel IX secolo d.C. penetrarono profondamente nei territori delle odierne Russia e Ucraina. Discendendo dalla Finlandia, percorsero tutta la pianura sarmatica e il fiume Dnepr fin quasi al mar Nero. Gli slavi che abitavano queste regioni li chiamarono Rus, ossia "rematori". Si vuole che da questa voce sia nata, per derivazione spontanea, la parola che successivamente avrebbe dato il nome al popolo, alla lingua e allo stato.

Fino all'XI secolo questi scandinavi emigrati conservarono la loro lingua d'origine, continuarono ad aver contatti con i territori di partenza, poi si slavizzarono. Essi intrattenevano, assai attivamente, rapporti commerciali con Bisanzio, grande centro degli affari, allora e ancora per molti secoli. Si racconta che questi mercanti russo-scandinavi giungessero sul Bosforo nel mese di giugno, con le loro navi. Partiti da Kiev, provenienti da tutta la Russia, tutt'insieme, armati, discendevano il fiume Dnepr; trascinavano i battelli, quando le rapide ne interrompevano la navigazione; si difendevano con le armi dagli attacchi dei popoli nemici; quindi, costeggiando il Mar Nero, giungevano a Costantinopoli.

A quell'epoca i russi erano ancora pagani, ma, proprio da Bisanzio, presto giungeranno i missionari che battezzarono nel 988 il principe Vladimir per poi evangelizzare tutto il popolo. All'inizio dell'XI secolo, Kiev ha già un'importanza di cui nessuna delle città dell'Europa settentrionale gode ancora. Nel 1018 – riferiscono testimonianze giunte fino a noi – ha quaranta chiese e almeno otto mercati. Il principato di Kiev dura, con alterne vicende, fino al 1240, quand'è travolto dall'inarrestabile avanzata mongola. I Tartari governeranno il territorio della Russia meridionale fino al XV secolo.

La Russia di Mosca

Passano i secoli e il mondo russo trasferisce il proprio epicentro a Mosca, dove nel XV secolo i principi lo-

cali iniziano una politica fortemente espansiva verso est, la Siberia, e verso sud, il Caucaso. Anche i Romanov, saliti al potere nel 1613, proseguono questa politica, sia per espandere territorialmente l'impero dei russi, sia per diffondere il cristianesimo in Asia, sia, infine, per dare al Paese uno sbocco su mari caldi, non coperti per mesi da ghiacci.

Tuttavia la Russia di Mosca è un Paese chiuso alle influenze esterne. Se da un lato i sovrani incaricano architetti italiani di collaborare alla costruzione del Cremlino, dall'altro la Moscovia appare assai strana ai forestieri. Visitatori occidentali ce la descrivono quale un mondo magico: arcano, sontuoso, pittoresco, diverso da qualsiasi cosa avessero visto prima.

Gli inviati stranieri notano i ricchi costumi, soprattutto le pellicce, le maestose barbe grigie, il complesso cerimoniale di corte, i sontuosi banchetti e le spaventose bevute.

La Russia moscovita vive in relativo isolamento rispetto, per esempio, alla Russia di Kiev, e inoltre dà vita a una particolare cultura basata sulla religione e il ritualismo, facendo proprio un atteggiamento di sospetto nei confronti di qualsiasi influenza esterna.

È una cultura peculiare e provinciale che, almeno in apparenza, ha grandissima presa sul popolo.

In realtà, gli elementi principali della cultura moscovita – religione, lingua, leggi, accentramento del potere, dispotismo – fungono da legami con il mondo esterno, e anche sotto il profilo temporale la Moscovia, lungi dal rappresentare una cultura in sé conclusa, è piuttosto una fase di transizione verso l'impero russo. Tuttavia, alcuni dei tratti qui evidenziati connoteranno fino ai nostri giorni la storia della Russia zarista, dell'URSS e dell'era di Putin.

In fin dei conti furono gli stessi moscoviti, sotto la guida di Pietro il Grande, a trasformare il loro paese e la loro cultura, la terra fiabesca e a volte l'incubo dei viaggiatori occidentali, in

uno dei grandi stati dell'Europa moderna.

È proprio Pietro il Grande e, più tardi, Caterina II a inserire il paese nel concerto europeo e a imprimere al moto espansivo una spinta decisiva di lungo periodo su due direttrici: il Mar Nero e l'Oceano Pacifico. Il primo è indispensabile per raggiungere Costantinopoli, divenuta l'Istanbul degli ottomani, vera porta verso il Mediterraneo, il secondo è la chiave per intraprendere scambi a livello intercontinentale con l'America.

Così tra Sette e Ottocento vengono promosse diverse guerre contro il Sultano per impadronirsi della "Seconda Roma", mentre, dopo l'invenzione della ferrovia, si avvia la costruzione della linea transiberiana, destinata a collegare Mosca con Vladivostok, città russa sul Pacifico.

L'inattesa sconfitta russa nella guerra contro i giapponesi del 1904-05, la crisi dello zarismo e le rivoluzioni del 1917 bloccano per un po' quest'anelito, ma poi la corsa riprende.

I bolscevichi, costretti dal trattato di pace di Brest Litovsk (marzo 1918) a rinunciare a diverse porzioni di territorio, vogliono riacquistare, passo dopo passo, le regioni perse.

Già durante la guerra civile che devasta la Russia tra il 1919 e il '20 sono sedate le velleità d'indipendenza di Ucraina e popoli caucasici; poi con la guerra di Finlandia del 1940, Mosca recupera le tre repubbliche baltiche di Estonia, Lettonia e Lituania.

Sconfitti i tedeschi nella "grande guerra patriottica" (1941-45), Stalin riottiene anche la Bessarabia, che diverrà la repubblica di Moldavia.

L'ossessione Ucraina

La Russia staliniana, però, non si fida degli ucraini.

Quando negli anni Trenta è lanciata la politica di collettivizzazione forzata delle campagne e si intraprende la lotta contro i kulaki, l'Ucraina, è colpita dalla carestia.

«All'inizio del 1929, – scrive R. Kapu-



scinski – la XVI Conferenza del Partito bolscevico ratifica il programma della collettivizzazione generale. Stalin decide che entro l'autunno 1930 tutti i contadini del suo stato (il che all'epoca, equivale ai tre quarti della società, più di cento milioni di persone) debbano trovarsi nei kolchoz. Ma i contadini non vogliono saperne, e Stalin ne stronca la resistenza con due metodi: li spedisce a centinaia di migliaia nei lager, oppure li deporta e li insedia in Siberia. Il rimanente, vuole ridurlo all'obbedienza per fame.

La mazzata peggiore si abbatte sull'Ucraina.

Formalmente le cose stavano così: Mosca aveva stabilito i quantitativi obbligatori di grano, patate, carne e via dicendo, che ogni villaggio doveva fornire allo stato. Poiché le richieste erano notevolmente più alte delle derrate realmente prodotte e raccolte su quelle terre, ai contadini era materialmente impossibile realizzare il piano imposto. Allora con la forza si cominciò a portar via e a confiscare tutto quel che in paese c'era di commestibile. I contadini non avevano né da mangiare né da seminare. Dal 1930 iniziò una micidiale fame di massa che durò sette anni, toccando nel 1933 le punte più alte del sinistro massacro. La maggior parte dei demografi e degli storici concorda oggi nel dire che in quegli anni Stalin sterminò per fame circa dieci milioni di persone».

Non finisce qui: Mosca non abbandona la politica di russificazione forzata già portata avanti dagli zar: per decenni rimane in vigore la proibizione di stampare libri in ucraino; le maestre di Kiev portano i bambini nei parchi per insegnar loro l'ucraino che equivale a un'azione controrivoluzionaria.

Fino a che esiste l'URSS, il conflitto rimane sotto traccia, poi riesplode nel 1991 quando l'Ucraina riacquista la sua indipendenza, che vuol anche dire riaffermazione della lingua e della cultura autenticamente ucraina.

Semplificando al massimo, si può dire che esistono due Ucraine: l'occidentale e l'orientale. L'occidentale, l'ex Galizia, territori facenti parte della Polonia d'anteguerra, è più «ucraina» dell'orientale. I suoi abitanti parlano ucraino, si sentono ucraini al cento per cento e ne sono orgogliosi. Qui si sono mantenuti lo spirito della nazione, la sua specificità, la sua cultura. Nell'Ucraina orientale la faccenda è diversa. Vi abitano milioni di russi veri e propri, più Ucraini russificati. La russificazione qui è stata più intensa e brutale che altrove.

Tra il 1932 e il '33 Stalin fece fucilare decine di migliaia di intellettuali: si salvarono solo quelli scappati all'estero. «La cultura ucraina – conclude Ka-

TRANSDNISTRIA, ABKHAZIA, OSSEZIA E LE ALTRE

Dopo la dissoluzione dell'URSS è stato tutto un pullulare di Stati autoproclamati non riconosciuti internazionalmente.

Oltre a questi, si sono create delle exclaves territoriali, cioè dei territori appartenenti a uno Stato distaccati territorialmente da esso.

GLI STATI AUTOPROCLAMATI

TRANSDNISTRIA – Si trova nell'est della Moldavia e ha una popolazione di 159.000 abitanti.

Il suo governo ha sede a Tiraspol ed è presieduto da Evgenij Kravchuk.

Dal 2 settembre 1990 si è proclamata indipendente, ma è di fatto sotto il controllo russo.

Il 18 marzo scorso, in seguito alla secessione della Crimea dall'Ucraina, ha chiesto d'essere ammesso alla Federazione russa.

ABKHAZIA – si tratta d'una piccola repubblica indipendente sorta in un territorio rivendicato dalla Georgia. Nell'agosto 2008, al termine d'un conflitto durato circa una settimana, Tbilisi dovette cedere questo territorio al controllo militare russo.

L'Abkhazia è una repubblica indipendente non riconosciuta dall'ONU, ma che ha rapporti speciali con Mosca.

OSSEZIA DEL SUD – anche questo territorio del Caucaso faceva parte della Georgia, ma dopo il 1991 crebbero le rivendicazioni indipendentiste.

Dopo la guerra russo-georgiana dell'agosto 2008 l'Ossezia del sud è divenuto uno stato indipendente, riconosciuto dalla Russia e da altri pochi Paesi (Nicaragua, Venezuela, Nauru).

Non è escluso che l'Ossezia del sud si unifichi in futuro con quella del Nord, repubblica che fa parte della Federazione russa.

LE EXCLAVES

[parti di territorio di uno stato sovrano che giacciono all'esterno dei confini della nazione N.d.R.]

KALININGRAD – si tratta d'un'Oblast russa confinante con Lituania e Polonia.

Separata dal resto del territorio russo, è l'antica Königsberg, la città natale del filosofo Immanuel Kant (1724-1804).

Attualmente è abitata da 941 mila abitanti su una superficie di oltre 15 mila kmq.

Dal 2004 confina con territori facenti parte dell'UE.

CRIMEA – Dallo scorso 18 marzo la penisola sul Mar Nero fa parte della Federazione Russa. Questa situazione di fatto non è riconosciuta a livello internazionale.

NAGORNO-KARABAKH – Si tratta d'un'exclave armena situata in territorio azero. Per acquisire questo territorio l'Armenia e l'Azerbaijan si sono combattuti dopo la fine dell'URSS.

Oggi la questione pare risolta con la cessione del territorio a Yerevan.

NAKICEVAN – Si tratta d'un'exclave azera in territorio armeno. Abitata da zeri, armeni e altre popolazioni, dopo la dissoluzione dell'URSS ha proclamato la propria indipendenza. Attualmente è una repubblica autonoma dell'Azerbaijan.

puscinski – si è mantenuta meglio a Toronto e a Vancouver che a Donezk e Karchov».

Da quanto è stato detto si comprende che il conflitto in atto ha molte motivazioni: da un lato vi è il desiderio degli ucraini di emanciparsi dall'ingombrante vicinanza col gigante russo, dall'altra vi è il timore da parte di Mosca di non perdere il controllo d'un Paese che rappresenta pur sempre un'importante fonte di risorse agricole e minerarie. L'Ucraina è il granaio dell'intera Russia e fornisce con le sue miniere ferro e carbone.

Kiev però ha bisogno del gas e del petrolio di Mosca e il Cremlino usa questa dipendenza come strumento di pressione sui governanti di Kiev.

In più c'è il grave indebitamento dello Stato che pare ammonti a oltre 50 miliardi di dollari.

Tutti questi elementi rendono ingarbugliata la crisi in cui si mescolano vecchi rancori e nuove volontà di potenza e il ricordo, mai veramente sopito, del luogo dove tutto ebbe origine: Kiev, la città dalle quaranta chiese, dalla grande porta, rievocata da Mussorgskij nel finale dei "Quadri di un'esposizione" dove il grande tema solenne si salda con una piccola aria derivante da un inno ortodosso enunciata quasi sommessamente. È quasi la sintesi d'una storia nella quale si fondono contrasti e similitudini. Saprà la politica riprendere il filo della cooperazione tra russi ed ucraini o prevarrà la legge del più forte?

Pier Luigi Giacomoni

Bologna, 2 maggio 2014



Stabilità e Fiscal compact: Quanto ci costa? davvero 50 miliardi?

Fiscal Compact è la denominazione entrata nell'uso comune per indicare il Trattato sulla stabilità, sul coordinamento e sulla "governance" nell'Unione Economica e Monetaria (UEM), sottoscritto il 2 marzo 2012 tra 25 Paesi membri dell'Unione. Tecnicamente è un ordinario trattato internazionale al quale si è dovuto fare ricorso per l'indisponibilità del Regno Unito ad apportare modifiche ai trattati istitutivi della UE (per inciso, assieme alla Repubblica Ceca il Regno Unito è il solo Paese a non averlo comunque sottoscritto).

Come noto, l'adozione del Fiscal Compact si è resa necessaria per fronteggiare l'emergenza economica che ha colpito tutta l'area dei Paesi della UE; proprio l'urgenza ad intervenire ha anzi indotto a condizionarne l'entrata in vigore alla ratifica da parte di soli 12 Paesi, in contrasto con la prassi consueta che richiede la ratifica di tutti i Paesi sottoscrittori - fatto comunque salvo il principio del carattere vincolante delle proprie disposizioni per i soli Paesi che lo hanno ratificato.

Tale meccanismo ha peraltro consentito di aggirare i procedimenti di ratifica sulla carta più complessi, ad esempio quelli previsti nell'ordinamento tedesco (maggioranza qualificata) o in quello irlandese (ricorso al referendum), che avrebbero potuto funzionare come un potere di veto, almeno di fatto, con la conseguenza di impedire ai Paesi in condizione finanziaria più critica di accedere all'assistenza finanziaria pure prevista nel Trattato.

Con riguardo ai contenuti il Fiscal Compact impone da un lato ai Paesi sottoscrittori di introdurre il pareggio di bilancio nei propri ordinamenti interni e dall'altra introduce novità importanti quanto al debito pubblico degli stessi Paesi sottoscrittori.

Il pareggio di bilancio obbligatorio

Riguardo al pareggio di bilancio il principio fondamentale è che i Paesi sottoscrittori si impegnino ad avere un bilancio "strutturale" in "pareggio o in avanzo", con la precisazione che per pareggio "strutturale" deve intendersi quello con un saldo annuo corretto sulla base del ciclo economico, al netto di misure una *tantum* o temporanee. Sono naturalmente previsti temperamenti al rigore della norma: la regola si considera infatti rispettata laddove il disavanzo di bilancio non sia superiore allo 0,50% del PIL ovvero in

presenza di "circostanze eccezionali", cioè in conseguenza di eventi non soggetti al controllo della parte contraente o che abbiano rilevanti ripercussioni sulla situazione finanziaria della pubblica amministrazione, oppure in conseguenza di periodi di grave recessione economica.

Come accennato il Fiscal Compact prevede inoltre che all'impegno per il pareggio di bilancio assunto nell'accordo internazionale sia data esecuzione anche nell'ordinamento interno tramite "disposizioni vincolanti e di natura permanente - preferibilmente costituzionali - o il cui rispetto fedele sia in altro modo rigorosamente garantito lungo tutto il processo nazionale di bilancio".

Come noto, a tale disposizione l'Italia si è conformata mediante emanazione della legge costituzionale 1/2012 intitolata "Introduzione del principio di pareggio di bilancio nella Carta Costituzionale" e della successiva legge di attuazione 243/2012 "Disposizioni per l'attuazione del pareggio di bilancio ai sensi dell'art. 81 comma 6° cost."

L'obbligo di introdurre il principio di parità di bilancio è rafforzato da un meccanismo di controllo giurisdizionale; la Corte di Giustizia (CGE) è tenuta infatti a verificare che tutti gli Stati ottemperino al principio della parità di bilancio. Al riguardo la Commissione deve presentare una relazione sulle politiche di bilancio di tutti i Paesi sottoscrittori ed ogni Paese può promuovere avanti la CGE un ricorso avverso il Paese che non rispetti il principio del pareggio di bilancio. La sentenza della CGE è vincolante per le parti del procedimento le quali sono tenute ai provvedimenti che l'esecuzione della sentenza comporta. Il mancato rispetto della sentenza può inoltre dare luogo al pagamento di una somma forfettaria o di altra penalità adeguata alle circostanze e comunque non superiore allo 0,1% del PIL, sulla base di una nuova sentenza di condanna.

La riduzione del debito pubblico

L'altro tema affrontato dal Fiscal Compact è naturalmente il debito pubblico dei Paesi firmatari; l'art. 4 prevede in particolare per gli Stati con debito superiore al 60% del PIL (la media europea attuale si attesta sul 90%; l'Italia è ben oltre il 130%), l'impegno a ridurlo ad un ritmo medio di un ventesimo all'anno nonché, per gli Stati sottoposti a procedura di infrazione per disavanzo eccessivo, l'impegno a definire "un programma di partenariato economico e di bilancio che comprende una descrizione dettagliata delle riforme strutturali da definire".

Sulla riduzione del debito pubblico occorre sfatare un frequente luogo comune, quello cioè per il quale la riduzione del debito pubblico imporrebbe al Paese una manovra annua di 50 miliardi (protratta per 20 anni). Il luogo comune poggia sui seguenti assiomi: poiché il fiscal compact prevede la riduzione di 1/20 su base annua del debito pubblico in rapporto al PIL, più precisamente però sulla differenza tra tale rapporto e la soglia del 60% già assunta a parametro medio europeo nel Trattato di Maastricht, e poiché in Italia il rapporto debito pubblico/PIL viaggia oggi ben oltre il 130%, ciò viene tradotto nella necessità di ridurre il debito pubblico del 3,5% annuo (la quota sulla quale operare la riduzione sarebbe infatti 70, ovvero 130-60; di conseguenza la riduzione annua di 1/20 sarebbe del 3,5% (70:20=3,5) e poiché 3,5 punti di PIL equivalgono effettivamente a 50 miliardi la conclusione sarebbe quella sopra anticipata.

Valori assoluti e valori relativi

In realtà, ciò che il Fiscal Compact prescrive è la riduzione di un rapporto (debito pubblico/PIL), non di un valore



assoluto e per ridurre un rapporto è sufficiente che l'incremento del numeratore superi quello del denominatore. A debito costante, pertanto un incremento ancorché modesto del PIL riduce il rapporto; tanto più il PIL cresce, tanto più si riduce il rapporto.

Certo, in periodi di recessione la manovra nella logica del Fiscal Compact è necessaria. Lo stesso Fiscal Compact riconosce peraltro che in presenza di un ciclo economico negativo inseguire la riduzione del debito sarebbe controproducente. E' perciò lo stesso Fiscal Compact a prevedere in questi casi una procedura di esame dei motivi per i quali il Paese non può ridurre il proprio debito, sia il ciclo economico negativo, siano difficoltà strutturali che limitano il PIL rispetto al potenziale del Paese, siano anche gli stessi contributi erogati a favore del Fondo Salva Stati.

Tenuto conto di tutta la complessiva situazione, se cioè l'esame verifica una situazione contrassegnata da tali oggettive criticità, l'obiettivo da perseguire non sarà più la riduzione del rapporto Debito pubblico/PIL ma più realisticamente un saldo di bilancio

comunque inferiore allo 0,50% del PIL; è ciò che si è verificato in Italia nel 2013 allorché si registrò un saldo dello 0,6% del PIL; rispetto al vincolo dello 0,50 previsto nel Fiscal Compact, lo scarto fu perciò dello 0,1-0,2%, pari ad una manovra aggiuntiva di 3 miliardi (non di 50 miliardi!).

Come accennato, la riforma del 2012 ha riscritto la costituzione finanziaria del Paese mediante intervento sugli artt. 81, 97, 117 e 119 della Costituzione e mediante la relativa legge di attuazione n. 243/2012, approvata, come prescritto dal nuovo art. 81, con la procedura rafforzata della maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera.

Al di là del titolo dato alle due leggi, l'obiettivo perseguito non è il pareggio (contabile) di bilancio ma l'equilibrio di bilancio: "Le pubbliche amministrazioni (...) assicurano l'equilibrio di bilancio (art. 97 co. 1°). E l'equilibrio di bilancio è richiamato dalla stessa legge n. 243/2012, oltre che per lo Stato anche in relazione agli enti territoriali ed alle amministrazioni pubbliche non territoriali.

Pur in presenza di vincoli europei

via via più stringenti, le nuove norme conservano a livello nazionale ampi margini di flessibilità; è lo stesso art. 81 co. 1°, in coerenza con principi peraltro già precedenti allo stesso Fiscal Compact, a prevedere che l'equilibrio di bilancio sia assicurato tenendo conto delle fasi avverse e delle fasi favorevoli del ciclo economico ovvero ammettendo il ricorso allo stesso indebitamento – per principio quindi non escluso – solo però in relazione agli effetti del ciclo economico ovvero, previa autorizzazione delle Camere adottate a maggioranza assoluta dei rispettivi componenti, in relazione al verificarsi di eventi eccezionali. Resta comunque escluso il ricorso all'indebitamento pubblico in presenza di fasi economiche favorevoli.

Per contro, ed in conformità a quanto previsto dall'art. 3 del Fiscal Compact, a fronte a (rilevanti) scostamenti dagli obiettivi europei, gli artt. 7 ed 8 della legge di attuazione costituzionalizzano quei "meccanismi di correzione" che hanno caratterizzato la politica economica governativa degli ultimi anni.

Roberto Lipparini

~ segue da p. 3

Quale futuro per la nostra regione?

visione delle strategie con gli attori locali rischia di limitare l'ampiezza della visione, e spesso la crisi dei comparti industriali o delle manifestazioni fieristiche è proprio insita nella mancanza di una visione più ampia di quella rappresentata localmente. Il legame col territorio rischia di tradursi nell'attenzione solo a ciò che è fisicamente tangibile, spesso soprattutto dal punto di vista edilizio, a scapito di ciò che non è immediatamente traducibile in metri quadri.

Di fronte a queste sfide, una classe politica abituata a governare sulla base delle idee migliori del tessuto che le stava attorno andrebbe in crisi comunque, anche se non fosse essa stessa da troppo tempo abituata ad una selezione interna più disposta a premiare le appartenenze che il merito. Figuriamoci poi se si sommano i due fenomeni...

Nell'approcciare il futuro della nostra Regione, credo che dovremo pensarla come a una grande (e bella) nave. Una nave possente, costruita in tempi ormai remoti, e mantenuta efficiente da una attività di manutenzione che le ha garantito una quasi sempre buona navigazione. Ma nel ringraziare chi ci ha portato sin qui, non possiamo raccontarci che basta ancora limitarsi a stringere meglio i bulloni ed oliare gli ingranaggi per continuare ad affrontare il mare in tempesta che ci attende. Serve invece una profonda rivisitazione strutturale e una metodologia nuova di navigazione. Se saremo in grado di concepirla e di metterla in campo, potremo dirci all'altezza dei nostri padri. In caso contrario, temo che saranno i nostri figli a non giudicarci all'altezza.

Giuseppe Paruolo



La regione Emilia Romagna ha approvato tre leggi per contrastare le mafie: una sull'edilizia, una sugli autotrasporti e una quadro, L.R. 3/2011, già presentata sul n. 40 (2011) del nostro giornale. E noi cittadini che cosa possiamo fare?

Difendersi dalle mafie? Meglio creare anticorpi!

Come Associazione Il Mosaico accogliamo volentieri l'invito del giornalista Federico Lacche, in prima linea nella lotta alle mafie in Emilia-Romagna, di Daniele Borghi, presidente regionale dell'Associazione Libera e di Antonio Mumolo, consigliere regionale, volto a disincentivare il radicamento delle mafie nella nostra regione. Infatti è stato stimato che in ER il 5% dei commercianti paga il pizzo. È fra l'altro importante notare che non esiste solo un pagamento in denaro, ma che spesso gli esercenti vengono costretti a lasciare usare i propri locali come deposito di armi o droga, o ad assumere determinate persone, oppure addirittura a fungere da prestanome, in quanto in realtà l'impresa o l'esercizio non sono più di chi è formalmente il proprietario. È fondamentale pertanto prestare grande attenzione e denunciare i cosiddetti reati spia, come lavoro nero, evasione fiscale, corruzione, estorsione, condizioni atte a creare terreno fertile per le mafie. Ci possiamo rivolgere al Servizio per la sicurezza della regione e la Polizia locale, oppure all'Associazione Libera, perché non vogliamo convivere con le mafie e ciascuno di noi può fare qualcosa.

Fra le tante iniziative, prendiamo ad esempio il movimento Addiopizzo <http://www.addiopizzo.org/> nato il mattino del 29 giugno 2004, quando su centinaia di piccoli adesivi listati a lutto attaccati dappertutto per le strade del centro, la città

di Palermo ha letto per la prima volta questo messaggio: "UN INTERO POPOLO CHE PAGA IL PIZZO È UN POPOLO SENZA DIGNITÀ". Addiopizzo è anche un'associazione di volontariato, espressamente apolitica e volutamente "monotematica", il cui campo d'azione specifico, all'interno di un più ampio fronte antimafia, è la promozione di un'economia virtuosa e libera dalla mafia attraverso lo strumento del "consumo critico Addiopizzo"

Attualmente hanno aderito quasi 900 imprese/esercizi siciliani (soprattutto della città di Palermo) e più di 10.000 cittadini, mentre 187 scuole sono coinvolte nella formazione antirackett promossa da Addiopizzo. Per chi vive e lavora in Sicilia esporsi in prima persona è oltremodo rischioso, ciascuno di noi può contribuire in piccola parte, ad esempio sottoscrivendo il loro manifesto in segno di solidarietà:

http://www.addiopizzo.org/?page_id=56

Infine, rimanendo nel tema, ci sembra importante portare alla attenzione di tutti noi il processo Black Monkey per cui si sono tenute le prime udienze a Bologna a partire dal gennaio di quest'anno che fa seguito a una indagine avviata dalla Guardia di finanza su una presunta organizzazione criminale dedita al gioco illegale. In questo ambito, ci stringiamo anche noi intorno a Giovanni Tizian, il giornalista che si è costituito parte civile al processo e che fu minacciato di morte dalla banda accusata di fare appunto affari con il gioco illegale in Emilia-Romagna, guidata dal boss della 'ndrangheta Nicola Femia (imputato insieme ad altre 34 persone).

A questo argomento dedicheremo ampio spazio nel prossimo numero

A cura di Anna Alberigo

Saremmo lieti di ricevere i vostri indirizzi e-mail che ci consentiranno di tenervi aggiornati sulle attività dell'Associazione, inviandovi inviti alle nostre iniziative e documentazione.

Mandateli al solito indirizzo:
redazione@ilmosaico.org.
GRAZIE!

Sostenere questo giornale significa innanzitutto leggerlo, poi farlo conoscere, inviare contributi, lettere e suggerimenti per e-mail all'indirizzo

redazione@ilmosaico.org

oppure contattandoci telefonicamente

allo 051/492416 (Anna Alberigo)

o allo 051/302489 (Andrea De Pasquale)

Aiutateci a coprire le spese
con una piccola donazione

cliccando sul tasto
KAPIPAYPAL DONATE



che trovate sul nostro sito www.ilmosaico.org

Il Mosaico

Periodico della
Associazione «Il Mosaico»
Via Venturoli 45, 40138 Bologna
Direttore responsabile
Andrea De Pasquale
Reg. Tribunale di Bologna
n. 6346 del 21/09/1994
Stampa Press Up s.r.l., Ladispoli
Poste Italiane s.p.a. - Spedizione
in abbonamento postale 70%
CN BO Bologna

Questo numero è stato chiuso
in redazione il 7.6.2014

Hanno collaborato

Anna Alberigo
Federico Bellotti
Laura Biagetti
Marco Calandrino
Otello Ciavatti
Patrizia Farinelli
Sandro Frabetti
Flavio Fusi Pecci
Sandra Fustini
Pierluigi Giacomoni
Alfiero Grandi
Roberto Lipparini
Giuseppe Paruolo
Giuseppe Ruggieri
Aurelia Santoro [et al.]
Silvia Zamboni

ABBIAMO BISOGNO
DEL VOSTRO SOSTEGNO
ECONOMICO: ABBONATEVI!
GRAZIE.

